

Mica perché mi dispiace

Una mosca nera e grassa mi ronza intorno al naso, la sento che si avvicina e si allontana come un trapano fastidioso. Maledetta. Ecco, si è schiantata contro il vetro finalmente, vai a morire insieme al mucchio di rompipalle che ti hanno preceduto. Alina mi dorme ancora con i piedi conficcati nella schiena, i capelli biondi e arruffati in due codine sfatte le ricadono appiccicati sulla fronte. Anja, che è più grande, dorme sempre ai piedi del divano letto per non stare spalla contro spalla con me e la nonna, i piedi coperti dai calzini bucati le spuntano da sotto alla coperta. La nonna è già uscita.

Mi alzo lentamente anche io. Mi aggiusto la maglietta e rabbrivisco agli spifferi che già entrano dalle fessure tra le assi.

Grattandomi la testa, a occhi chiusi vado alla finestra della cucina. Schiaccio i cadaveri delle mosche che si accumulano ogni giorno sul pavimento (quest'anno ce n'è un'infinità) e sposto con la punta dei piedi le bottiglie vuote rimaste sotto al tavolo.

La busta del latte sul davanzale è mezza piena, ma il contenuto è diventato ormai giallo e cremoso, nemmeno le mosche ci girano più intorno. Richiudo la finestra e cerco qualcosa da mangiare, un po' di pane anche se comincia a fare la muffa. Infilo i calzini e mi affaccio sul pianerottolo con il pane in una mano e una mela raccolta in mezzo alle ciabatte nell'altra. È un ottobre mite, tutte le foglie sono arancioni ma l'aria è calda, nemmeno di notte si scende sotto allo zero.

Mi asciugo la bocca con la maglietta e recupero dal filo per i panni la pelliccia marrone. Mi sta grande, quando cammino struscia per terra e è anche da donna, ma è una pelliccia vera, non ce l'ha nessuno una pelliccia così nella via.

Cammino senza troppa voglia verso il centro del paese, non ho intenzione di arrivare ai negozi, do giusto una sbirciatina per vedere se la mamma sta sdraiata da qualche parte, per vedere se incontro la nonna che magari è andata a fare la spesa.

I ragazzi sono già a scuola, peccato: avrei potuto farmi vedere con la pelliccia da Vanja e Pasha, ma loro vanno a scuola tutti i giorni, non li trovo mai la mattina, hanno la mia stessa età ma sono una classe avanti perché io ho cominciato ad andare a scuola un anno più tardi.

Non piove da parecchio per fortuna, così le buche non si riempiono di fango e non mi sporco i piedi, quando rientro coi piedi bagnati mi prende sempre freddo la notte, mi pare che non si asciugino mai.

Magari papà torna prima che cominci la neve, così ci compriamo le scarpe per l'inverno, odio quando la neve arriva alle caviglie e le buste di plastica sui calzini si bucano e l'acqua mi bagna fino ai pantaloni. Ma adesso viene fuori il sole, sicuro, non c'è nemmeno una nuvola. La mamma non c'è per strada, meno male, almeno non la devo riportare a casa, che poi si arrabbia e pesa e cade sempre e ci mettiamo mezz'ora a fare cento metri. Torno indietro.

Sulla strada asfaltata che passa sopra alla via si sentono le macchine, ma nessuna gira mai verso la strada sterrata a quest'ora, chi lavora esce la mattina e torna la sera.

Babushka Luda sta nel cortile e zappa l'orto, cammino più veloce senza farmi vedere, non ho voglia di farmi sgridare perché non sono andato a scuola. Butto giù dal letto Alina e Anja, dico loro di lavarsi, che è tardi e si devono vestire. Anja mi manda a quel paese, Alina si mette a piangere. Tutto come al solito.

Mi levo anche i calzini, ormai il sole è alto, e torno per strada. Vado a trovare djadja Fedja, che ha l'officina appiccicata a casa. "Djadja!" urlo davanti alla porta "Djadja Fedja!" lo zio mugugna una risposta, entro nel cortile e poi nella rimessa.

Fedja è steso sotto a un'automobile, con i calzoni macchiati di grasso che si inzaccherano nella polvere e parecchi arnesi buttati a terra. Mi siedo a guardare lo zio che lavora. "Hai fatto colazione?" mi chiede Fedja, faccio di sì con la testa. "Tonja! – chiama lo stesso Fedja – Tonja, c'è Kolja!" poi rivolgendosi a me "Vai di là che c'è Tonja" mi affaccio sulla porta di casa, mi vergogno di entrare a piedi scalzi. "Buongiorno, tjtja Tonja!" la zia è nella cucina "Vieni dentro

Kolja! Vieni!” mi afferra per un braccio e mi porta fino al tavolo dove sta affettando formaggio e salame, prende due fette di pane, le riempie per bene e me le offre. Scuoto la testa, dico che ho già mangiato, ma Tonja mi mette il cibo in mano e come mi aveva costretto a entrare mi spinge fuori senza troppi complimenti. Saluto Fedja e torno ancora a casa, chiamo Anja e Alina e lascio i panini sul tavolo.

Mangiano e usciamo tutti e tre. Raccolgo un bastone e mi metto a disegnare nella terra, Alina e Anja si siedono sul bordo della strada a costruire forme con i sassi.

Non è divertente giocare senza maschi: non si può giocare alla guerra, non si può giocare a chi lancia le pietre più lontano. In lontananza vedo la nonna che torna con una busta in mano, forse oggi si pranza come si deve.

La indico a Anja che in due secondi è dentro casa, ma la nonna già brontola che siamo degli ingrati e nemmeno il letto ci rifacciamo la mattina, tutta colpa di nostra madre, quell'ubriacona, e nostro padre che è un disgraziato e in Russia mica c'è andato a lavorare, lo so io che ci è andato a fare! Alina saltella incontro alla nonna e la prende per mano “Ciao babulia, nonnina cara!” tanto a lei gli schiaffi non li dà mai.

Le prendo la borsa di mano e la porto in casa. Anja ha rifatto il letto, insieme tiriamo fuori le cose che ha comprato la nonna: succo di frutta, kechup, un salame piccolo di quelli che si spalmano, kasha e un litro di vodka. Peccato.

La nonna mette a bollire delle patate e si siede al sole “Kolja, vieni qui – ma io già lo so quello che vuole dirmi – vai a prendere tua madre, sta vicino alla scuola, non l'hanno fatta entrare oggi a lavoro, non stava bene” come no, ubriachi a lavoro non ne prendono. Che palle, vicino alla scuola, così magari mi vede pure qualche insegnante.

Mi tiro la pelliccia sulla testa come fosse un cappuccio e col bastone in mano mi avvio di nuovo verso il centro. La mamma è sdraiata su una panchina, mi avvicino e la chiamo, la tiro per un braccio. Dai, mamma, muoviti.

Mettiti seduta, tieni dritta la testa. Eccola che ricade di lato, quanto ci metteremo oggi? Forza, in piedi. Un passo per volta, tanto ti tengo. E se non ti tengo ti rialzi.

Quando arriviamo a casa mi fa male la spalla, la mamma barcolla fino all'ingresso e si sdraia sulle scale, non ho voglia di dirle che se si sdraia sulla panca dà meno fastidio, la lascio stare e vado a cercare Serjozha, perché oggi sua madre è andata in città e sicuramente non è andato a scuola nemmeno lui.

Serjozha abita tre case più in là della nostra, nemmeno loro hanno il cortile e anche suo padre è andato fuori per lavoro, però il suo torna una volta al mese come faceva i primi tempi papà. Con Serjozha andiamo a spasso per i campi fino a che gli altri ragazzi non escono da scuola, così ci ritroviamo nella via anche con Vanja e Pasha e la sorella di Pasha, Varja. Facciamo proprio un bel branco: io, Serjozha, Vanja, Pasha, Anja, Alina e Varja.

Le patate che ha cucinato la nonna io non le ho mangiate, perché non avevo voglia di tornare a casa, ma Serjozha mi ha dato un pezzo della sua merenda e quindi sto a posto. E poi arriva una macchina grigia, lunga, passa proprio per la strada sterrata, anche se è pomeriggio presto e nessuno ha quella macchina lì nella via. Va piano e mi sa che l'autista lo conosco, ma dove l'ho già visto? La macchina si ferma, noi guardiamo loro e loro guardano noi. Un uomo e una ragazza. L'uomo è contentissimo e mi chiama.

Mi chiama per nome. Aspetta, lo so chi è: quello è un italiano, quello c'era sempre quando andavo in Italia d'estate. E che vuole? Che ci fa qui? Mi chiama e allora mi avvicino, ma io l'italiano non me lo ricordo e lui il russo non lo sa. La ragazza traduce. Sono venuti a fare un giro, hanno qualcosa per me da parte di Sandra e Mauro.

Mi chiedono se sto bene, se mi ricordo, come va la scuola. Sì che mi ricordo, annuisco, ma della scuola non parlo e non dico nemmeno come sto. Non dico niente. Alina si nasconde dietro a Anja, anche loro lo conoscono quell'uomo, adesso sono loro che vanno in Italia d'estate. Anche per loro c'è qualcosa. Caramelle, credo. E per me un pacco. Non lo apro. Adesso le domande le fanno alle mie sorelle e danno caramelle anche a Serjozha, Vanja e Varja.

Pasha ne prende una manciata da Varja. Mi chiedono se ho qualcosa da dire a Sandra e Mauro. Che gli devo dire? Non mi ricordo nemmeno come si dice "Ciao", no non ho niente da dire, faccio segno di no con la testa.

Perché ride tanto quell'uomo? A me non viene da ridere. Anja e Alina invece sorridono e strusciano i piedi scalzi nella terra.

Loro ci tornano in Italia questa estate e gli regaleranno un sacco di vestiti e mangeranno il gelato la sera e andranno al mare e in piscina. Te li saluto Sandra e Mauro? E salutameli, che differenza fa? Chiedono dove abito, se ci trovano la mamma. Anja indica la casa e dice che sicuramente c'è la nonna. La macchina riparte, Pasha e Vanja le corrono un po' dietro, così, giusto per prendersi un po' di polvere nei capelli e Anja saluta con la mano.

Lo vedo che le spunta una lacrima, che un po' le manca la vita che fa d'estate e un po' le dispiace la vita che fa qui. Io invece sono un uomo, non mi dispiace niente.

Anche se spero che la mamma non sia ancora sulle scale, mica perché mi dispiace, ma perché è più bella quando sta in piedi e sorride.